FONDAZIONE
BENETTON
STUDI RICERCHE

Safet Zec. La pittura come miniera
Dipinti, incisioni, disegni 1970-2010

Safet Zec. Un profilo della vita e delle opere

Safet Zec è nato nel 1943 in Bosnia-Erzegovina, a Rogatica, un borgo dotato di importanti testimonianze della protostoria e dell'età romana, nelle montagne attraversate dalla Drina, tra Sarajevo e Visegrad, ponti simbolici di passaggio storico tra culture e civilizzazioni. L'anno di nascita è certo, ma il mese e il giorno sono incerti; nelle vicende belliche che, come tante altre volte prima, e ancora dopo, hanno duramente attraversato questo territorio, sono infatti andati a fuoco i registri dell'anagrafe. Safet è il penultimo di otto figli del calzolaio Mehmed Zec e di Fatima Koro.
Resta incerto, tra quello stesso anno e il 1944, anche il momento del trasferimento della famiglia a Sarajevo, ma già a partire dagli anni immediatamente postbellici, nella casa del quartiere di Bistrik, la sua memoria restituisce immaginazioni e impressioni visive.
Nei due decenni 1944-1964 la sua vita si è svolta a Sarajevo, attraverso esperienze scolastiche di base, prime prove artistiche in uno studiolo tutto suo già dal 1953, incontri maieutici nei corsi della Scuola Superiore di Arti Applicate. Cruciale, nel 1963, l'episodio della bocciatura all'esame di ammissione all'Accademia di Belle Arti di Belgrado, uno smacco che lo fa arrivare fino a distruggere quanto sta facendo in quel momento, ferita che resterà indelebile, ma anche fonte di energia riparatrice e inesauribile.
Dal 1964, anno di iscrizione all'Accademia, fino al 1972, anno nel quale viene riconosciuto come il principale esponente del "realismo poetico" in pittura, l'ambiente culturale e artistico nel quale si immerge è quello di Belgrado, dove incontra la pittrice Ivanka Lekaj, compagna di studi e di vita che diverrà sua moglie nel 1973. Compie vari viaggi che lasciano il segno, a Venezia nel 1967, a Parigi alla fine degli studi nel 1969, in Marocco e in Spagna nel 1972. Alla Piazza San Marco è dedicata la sua tesi di laurea in storia dell'arte. Dalla visita di Versailles e dalla conoscenza delle opere del Doganiere Rousseau provengono i suoi rinnovati scavi nel mondo degli alberi e dei giardini. L'incontro a Toledo con la pittura del Greco incide a fondo nel suo linguaggio.
Nel 1968, con la mostra dei lavori degli allievi dell'Accademia, nella quale ottiene il primo premio con uno dei quadri che aprono la serie dedicata a *Bentbaša* (in mostra, nn. 57-61), ha iniziato una ininterrotta sequenza di esposizioni e di riconoscimenti. Dalla collazione inevitabilmente incompleta dei cataloghi disponibili, in particolare dall'ampia preziosa lista pubblicata nel 2009 a Sarajevo dal Collegium Artisticum, si contano 127 mostre e 28 premi.
Con gli ultimi anni settanta, aperti dalla nascita della figlia Hana nel 1976, e ancor più con i primi anni ottanta, i risultati della sua ricerca valicano i confini della Jugoslavia, arrivano a Monaco, Amburgo, in tutt'Europa e oltre Oceano. A New York, nel 1978, *Chiome, muro e acqua* ottiene il primo premio alla Biennale dell'arte jugoslava. L'esplorazione e la descrizione di luoghi segue un itinerario ininterrotto, a partire almeno dai lavori degli ultimi anni sessanta, in particolare da quei piccoli veri e propri capi d'opera dell'arte del disegno a china che ci raccontano le case e gli alberi di *Trebević* nel 1968, il *Paesaggio con il Duomo di Dakovo* nel 1970, il *Paesaggio con fiume* nel 1971, il *Paesaggio con treno* nel 1973. È un itinerario che attraversa tutto il decennio 1974-1984 fino ai vari *Studi per inverno* e ai dipinti *Inverno, Primavera, Gallerie di Bistrik, Case di Počitelj*, e che ritorna continuamente con modi, tecniche e toni diversi.
Anche i ritratti costituiscono un soggetto che si impone fin dalle prime prove di adolescente sui familiari e non viene poi mai abbandonato. Alla morte di Tito, nel 1980, i suoi ritratti del "maresciallo" divengono famosi e usati in tutta la Jugoslavia. Nel contempo, nel corso degli

anni ottanta, le sue opere suscitano una diffusa crescente attenzione e ottengono un largo successo di critica e di pubblico, fino in America, fino in Giappone. Nel corso del solo anno 1984 si contano 14 mostre. Si delinea qualcosa che possiamo definire un caso assai raro nella vicenda dell'arte contemporanea, nel quale i gusti, le esigenze, le ricezioni, così normalmente divergenti tra avanguardie e larghi strati di visitatori, tendono invece a convergere. È un fenomeno che andrà crescendo di intensità nel corso del tempo, e sarà destinato a farsi clamoroso con la recentissima grande tela della *Deposizione*.

I secondi anni ottanta si aprono con la nascita del figlio Gorčin (1985); con la morte della madre (1986), figura di referenza cruciale per la sua idea del mondo e per la sua morale individuale e collettiva (in mostra, n. 64); con il ritorno a Sarajevo (1987), città che lo accoglie e gli rende onore assegnandogli uno studio che diviene negli anni successivi nuova casa di famiglia e sua personale galleria permanente.

Ma già nel marzo del 1992 echeggiano in città i primi spari e arrivano le detonazioni delle prime granate. "La guerra è sempre più vicina, ma gli Zec non vogliono crederci". Alla fine di marzo si decide che almeno i figli Hana e Gorčin devono partire; vanno a Belgrado, dalla nonna materna, per poi proseguire per Montreal, dove vive Rudolf Lekaj, fratello di Ivanka. Il primo maggio Ivanka e Safet, dovendo firmare i visti dei figli e pensando di rientrare subito a Sarajevo, arrivano a Belgrado. Ma tornare a casa risulta impossibile. I due, partiti improvvisamente e senza alcuna preparazione, dopo brevi soggiorni a Belgrado, Vienna e Lubiana, il 30 maggio arrivano a Udine. Qui Safet trova la concreta solidarietà dello stampatore Corrado Albicocco e «in quei momenti difficili il fatto di poter continuare a lavorare è per lui di vitale importanza». Per sei anni, fino al 1998, anno del trasferimento a Venezia, Udine resterà la sua sede principale di vita e di lavoro. Due mostre, una personale a Udine nel 1993 e una a Conegliano nel 1994, rappresentano, nella immaginabile condizione umana nella quale si è venuto a trovare, un forte stimolo a continuare e contribuiscono a far conoscere e a promuovere la sua opera in cerchie nuove e per nuove occasioni.

Il 1995 è un "anno terribile". La vicenda che ha frantumato la Jugoslavia, iniziata di fatto con la morte di Tito, aggravata dalla metamorfosi geopolitica seguita alla caduta del muro, si trasforma in guerra civile nel 1991 con l'"urbicidio" di Vukovar, e divampa in tanti diversi focolai della Bosnia-Erzegovina fino all'epilogo del luglio 1995 a Srebrenica, qualcosa di impensabile, di indicibile nell'Europa della fine del XX secolo. Safet perde nella guerra l'amato fratello Omer e il cognato Avdo, «due persone care che gli avevano sempre dimostrato il loro affetto e la loro lealtà, assistendolo in vari compiti».

Dalla fine della guerra riprende un'assidua frequentazione della sua terra, e dal 1998 vive di fatto in una condizione di pendolarità tra la Bosnia-Erzegovina e Venezia. Nel 1998 esce a Zagabria, in italiano, l'ampia monografia antologica di Guido Giuffrè, che contiene una utilissima bibliografia di oltre 200 titoli a partire dall'articolo che nel giornale di Sarajevo del 13 settembre 1956 presentava al pubblico il nostro artista tredicenne.

In questi ultimi anni Safet Zec ha rimesso in piedi e riaperto agli artisti il laboratorio incisorio di Počitelj, che era stato incendiato, saccheggiato e derubato di tutte le lastre incise in vent'anni di lavoro prima del 1992; ha restaurato lo studio-galleria di Sarajevo trasformandolo in un vero e proprio centro di iniziative culturali, ha sistemato il suo atelier veneziano a San Francesco della Vigna.

Possiamo seguire almeno le tappe principali nel suo cammino silenzioso e implacabile nel nuovo secolo. Nel 2001 Martine Aubry, sindaco di Lille, dopo aver conosciuto le sue opere a Venezia, lo ha invitato per una mostra antologica nel grande spazio della chiesa di Sainte-Marie-Madeleine, recuperata per l'occasione. Nel 2004 un suo autoritratto viene esposto tra quelli di Duchamp e di Picasso; ed è finalmente portato a buon fine il suo omaggio-sfida a Rembrandt con la tiratura a Udine della *Stampa da cento fiorini* (in mostra, n. 44).

Del 2005 e del 2010 sono le due mostre veneziane che fanno conoscere la sua opera ben al di là degli addetti ai lavori e degli abituali frequentatori di mostre, la prima negli spazi della Scuola Grande di San Giovanni Evangelista, la seconda, con una vasta eco internazionale, nel Museo Correr (siamo in Piazza San Marco!).

Nel 2006 esce *Hacer Tiempo*, singolare e prezioso libro d'arte in 60 copie, con incisioni di Safet Zec e testo di Jorge Semprún. Nel 2007 viene esposta nella sala poligonale della Vijećnica, la Biblioteca Nazionale di Sarajevo, allora in restauro, la serie delle sei grandi tele intitolate *Lacrime* (in mostra, *Viso di donna*, n. 34).
Del 2009 è la mostra intitolata "*11 juli*", allestita dal Collegium Artisticum, dedicata ai caduti nel genocidio di Srebrenica, nella quale è affiancato all'artista Halil Tikveša. Nel 2011 esce a Parigi, con il coordinamento editoriale di Hana e Gorčin Zec, la monografia di Pascal Bonafoux, lo scrittore e storico dell'arte francese, protagonista di varie iniziative per far conoscere la figura e l'opera di Safet Zec. Del 2012 è la mostra di Milano, allestita, con particolare attenzione al lavoro incisorio, nella Rotonda di via Besana. Dei mesi scorsi è infine il febbrile cantiere della *Deposizione del Corpo del Signore dalla Croce* per la Cappella della Passione nella Chiesa del Gesù a Roma, la pala d'altare che è stata inaugurata alla presenza di Papa Francesco il 27 settembre 2014 e da quel giorno non teme di dialogare con uno spazio devozionale barocco al posto di quella originaria, eseguita allo scadere del XVI secolo da Scipione Pulzone (1550-1598), detto il Gaetano (era di Gaeta), asportata all'inizio del XIX secolo, e ora esposta al Metropolitan Museum di New York.

[testo di *Domenico Luciani*, tratto dalla pubblicazione connessa alla mostra]